



Mario Di Napoli*

Uno Stato è più forte quanto più ha il consenso dei cittadini

Ripercorrere la biografia politica ed intellettuale di Errico Presutti offre l'occasione di ripensare, dal punto di vista di uno studioso immerso nella dimensione politica prima ancora della sua partecipazione alla vita parlamentare, la parabola dello Stato liberale nell'Italia post-risorgimentale, le ragioni della sua crisi in fondo più intrinseca che estrinseca, ma anche le profonde radici della rinascita democratica post-bellica.

Ho scelto a titolo del mio intervento un periodo tratto dal discorso tenuto alla Camera da Presutti il 20 luglio 1923, nell'accesa discussione della riforma della legge elettorale che avrebbe consegnato il 6 aprile 1924 al fascismo la vittoria nelle urne: “Uno Stato tanto più è forte, quanto più ha il consenso attivo e fattivo dei suoi cittadini”.

Queste parole racchiudono la più sincera aspirazione del liberalismo italiano postunitario, pienamente consapevole della nascita dello Stato nazionale per opera di una minoranza: un obiettivo perseguito tra alti e bassi, destinato ad infrangersi a fronte dell'impatto della società di massa e della guerra totale. La partecipazione popolare alla Prima guerra mondiale avrebbe dovuto rappresentare la definitiva associazione delle masse alla vita pubblica, ma le istituzioni liberali – che proprio a questo risultato avevano puntato – mancarono all'appuntamento decisivo, vale a dire che non furono in grado di portare a termine il processo di democratizzazione della vita pubblica in cui avrebbe dovuto sfociare la concessione giolittiana del suffragio universale.

Perché non ci siano dubbi sul posizionamento di Presutti, il discorso da cui ho preso le mosse si conclude con l'invocazione dell'ideale democratico: “un Governo cioè che sia non solo per il popolo, ma anche del popolo”. È trasparente il riecheggiamento ad una nota formula politica mazziniana. È l'auspicio del passo avanti dal liberalismo puro alla liberaldemocrazia: il riconoscimento della sovranità popolare rispetto alla sovranità statale, rispetto a cui la classe dirigente liberale italiana, nel suo complesso, restò sorda ed inerte, nonostante la prova della Grande guerra. Qualche anno prima, lo stesso Presutti si era limitato a chiedere un governo “con il popolo”, oltre che per il popolo. L'esperienza bellica l'avrebbe indotto appunto ad aggiungere “del popolo”: sono le preposizioni a fare la storia!

* Consigliere parlamentare - Camera dei Deputati.

Nel pieno del conflitto, tenendo una conferenza al Circolo giuridico napoletano (1916), Presutti aveva denunciato il ritorno allo Stato di polizia, rispetto allo Stato giuridico (inteso come Stato di diritto), lamentando l'eclissi del Parlamento che aveva votato la delegazione legislativa al Governo, spogliandosi di fatto delle sue prerogative (a differenza di quanto avvenuto in Francia e Inghilterra). Presutti ne individuava la causa nell'assenza dei partiti, una sorta di peccato originale del nostro sistema politico-istituzionale. Rifletteva infatti con acutezza sul fatto che in Italia il Parlamento avesse operato per impedire che il Governo andasse contro la pubblica opinione, ma non fosse stato capace di influire perché il Governo agisse in conformità della pubblica opinione, perché sono proprio i partiti a svolgere tale funzione. Riteneva in ogni caso assai grave che il Parlamento in tempo di guerra accettasse un rango da comprimario, perché le sue discussioni non sarebbero state chiuse nel suo seno, ma avrebbero potuto illuminare la pubblica opinione: "Col Parlamento chiuso viene meno quel meraviglioso anello di congiunzione tra Governo e governati che attraverso i secoli il genio politico inglese ha creato".

Ma tornando al discorso pronunciato da Presutti in quell'accesa e torbida giornata parlamentare dell'estate del 1923, in cui Montecitorio fu lasciato assediare per intimidire i componenti dell'assemblea, quale ne era il contenuto? Presutti si opponeva strenuamente all'introduzione della scheda di stato che avrebbe spossessato di fatto gli elettori, soprattutto se meno alfabetizzati, rispetto alla scelta dei candidati da votare che sarebbero risultati imposti dalle minoranze a capo dei partiti politici. Un discorso – e l'oratore ne era ben conscio – che si opponeva non solo al governo fascista, ma anche ai partiti politici dell'opposizione. Da questo punto di vista, anche per Presutti il partito politico è l'eterna "croce e delizia" del liberalismo italiano! Se ne lamentava l'assenza perché senza i partiti il sistema politico degenerava nel clientelismo e nel parlamentarismo, ma al tempo stesso se ne temeva l'affermazione perché avrebbe provocato il frazionismo ed avrebbe alterato il rapporto diretto tra eletti ed elettori.

Presutti se ne occupava sin dai suoi primi studi, in cui aveva preso le distanze dalle tentazioni dell'antiparlamentarismo e, sulla scorta di un'approfondita analisi comparatistica, aveva difeso la forma parlamentare rispetto alla forma costituzionale pura del governo rappresentativo negli anni in cui Sonnino invocava il ritorno allo Statuto. Egli denunciava piuttosto la mancanza della separazione tra politica ed amministrazione come la causa della degenerazione del sistema parlamentare ("Lo Stato parlamentare ed i suoi impiegati amministrativi", 1899). In un ampio ed articolato saggio di inizio secolo (1902), aveva preso di petto la questione del partito politico, di cui riconosceva, sempre grazie all'impostazione comparatistica, la superiorità nella selezione della classe politica, ma già ne additava i limiti oligarchici, guardando ad esempio con estremo interesse al metodo statunitense delle primarie, al fine di "rendere il più efficace possibile l'esercizio del controllo collettivo sulla formazione della classe politica in ambedue i suoi stadi: scelta dei candidati; scelta fra i candidati" (tornano le preposizioni!). Non stupisce allora che Presutti tornasse su un argomento a lui caro quando ormai i buoi erano scappati e poteva forse sembrare puntiglioso insistervi. Si trattava del cruciale banco di prova su cui si era infranto il liberalismo italiano, incapace a sua volta di evolversi in partito politico vero e proprio.

Una certa storiografia ideologica ha liquidato questo atteggiamento come una pratica ritardataria del notabilato meridionale ancorato al prestigio personale e non disposto alla militanza

politica di partito. Nulla di più estraneo a Presutti. Il problema (allora come oggi?) era: quale partito politico? Lontani erano evidentemente dal modello ricercato dai liberali i partiti-chiesa che si erano andati formando in Italia tra '800 e '900 e a cui tutto sommato il fascismo si era ispirato, non fosse altro che per la provenienza del suo capo.

Non è quindi un caso che, seppur in *articulo mortis* del sistema liberale, Presutti si ritrovi convintamente nell'esperienza amendoliana dell'Unione Nazionale, in cui si profila il tentativo di dare vita finalmente ad una formazione politica rappresentativa della liberaldemocrazia.

Per comprendere Presutti bisogna rifarsi a Napoli ed alla sua università di cui fu studente, alla duplice scuola di Giorgio Arcoleo e di Lodovico Mortara, e poi docente. Nella città a quel tempo più popolosa d'Italia, l'ateneo richiamava i giovani di tutto il Mezzogiorno, inquadrandoli nella tradizione culturale che si richiamava alla prolusione accademica di Francesco De Sanctis del 1872 sulla scienza e la vita (e Presutti se la ricorderà nella sua prolusione del 1920: "La scienza, a mantenersi non staccata dalla vita, deve trattare i problemi che più paurosamente tengono gli spiriti nostri in questa crisi formidabile delle cose e degli animi").

Nato nell'anno della liberazione di Roma, Presutti appartiene alla generazione che si forma fruendo delle condizioni offerte dalla nuova Italia e considera un suo dovere migliorarle. La fede nelle istituzioni liberali regge alla crisi di fine secolo ed al regicidio. Un passaggio la cui crucialità non sfugge al Presutti che ricorderà le parole di allora del nuovo re, Vittorio Emanuele III, in un certo senso per rinfacciargliele quando ne lamenterà l'inerzia rispetto alle prevaricazioni del fascismo.

Decisiva fu l'esperienza di collaboratore della commissione Saredo su Napoli, da cui poi maturerà prima l'impegno giornalistico sul "Roma" e poi l'impegno politico locale fino alla sindacatura nel 1917-18 dopo essere stato eletto in consiglio comunale sulle posizioni dei blocchi popolari di ispirazione massonica (la stessa formazione che aveva condotto Ernesto Nathan alla guida di Roma). Risale a quella collaborazione un suo studio manoscritto sulle condizioni politiche, sociali ed economiche di Napoli, interessante sotto molti profili: dall'analisi impietosa della corruzione dei gruppi politici locali alla contestazione del modello di Napoli città del piacere offerta agli stranieri, fino alla proposta di una sensibilizzazione politica della popolazione a partire dai quartieri cittadini.

Sono tuttavia gli anni del primo dopoguerra e della contrapposizione al nascente regime fascista quelli in cui Presutti sarà deputato, dal 1921 al 1926, quando fu dichiarato decaduto assieme a tutti gli altri aventiniani. Protagonista indiscusso di quella stagione, è passato alla storia per essere stato al fianco di Giacomo Matteotti il 30 maggio 1924 nella contestazione delle elezioni vinte dal listone fascista. E poi al fianco di Giovanni Amendola nella successiva vicenda dell'Aventino.

Ma la forza morale di quella battaglia politica ha forse oscurato la più complessa ed articolata riflessione politica e giuridica di Presutti a cui la qualifica ricorrente di "amendoliano" sta in realtà, a mio avviso, piuttosto stretta. Le sue lettere mostrano un atteggiamento sempre più critico verso la leadership amendoliana e l'invocazione dell'azione sempre più drastica soprattutto nei confronti di Vittorio Emanuele III.

I percorsi di Amendola e Presutti erano stati del resto molto diversi e la loro frequentazione divenne intensa soltanto nel periodo della lotta al fascismo. La visione amendoliana della democrazia ha una dimensione spirituale che non si ritrova in Presutti, la cui riflessione è invece più radicata nell'approfondimento degli aspetti sociopolitici. Se Amendola, stilando il manifesto della "nuova democrazia", intendeva lo Stato come "vasta organizzazione spirituale e legale della società...vivente nella razionale autonomia degli individui" (1924), per Presutti lo Stato era la "struttura sociale del popolo, complesso di gruppi sociali l'uno all'altro coordinati", una definizione manualistica in cui si coglie quasi un precorrimiento del pluralismo sociale (1922).

Ecco allora che l'opposizione di Errico Presutti al fascismo non è soltanto morale, ma si gioca sul terreno concreto della lotta parlamentare e poi vorrebbe sfociare in una rivendicazione attiva dell'ordine costituzionale violato così apertamente.

Anche prima del governo Mussolini, instauratosi dopo la marcia su Roma, Presutti aveva difeso le prerogative del sistema parlamentare alla Camera dei deputati (6 maggio 1922), contestando l'abuso del decreto-legge, che nel suo manuale aveva peraltro giudicato incostituzionale. "Noi legifereremo male, ma peggio di noi legifera non il Governo, ma la burocrazia ... La Camera non legifererà bene, ma almeno costituisce una remora per la stessa lentezza della sua procedura".

Il 25 novembre 1922, con Mussolini ormai al potere, Presutti prende la parola contro la concessione dei pieni poteri al governo, in aperta polemica con Salandra. Vano resta naturalmente il suo estremo tentativo di rendere la Corte dei conti organo ausiliario del Parlamento, facendone nominare i magistrati dagli uffici di presidenza delle due Camere (modello belga).

Rieletto deputato nonostante la legge Acerbo, nel maggio 1924 si oppone strenuamente alla riforma del regolamento parlamentare che ripristina gli uffici al posto delle commissioni ed appoggia Matteotti nel chiedere la sospensiva della convalida delle elezioni. Argomenta infatti che, data l'unicità del collegio nazionale, l'annullamento in una sola circoscrizione avrebbe condotto alla nullità di tutte le elezioni. Al riguardo, nel luglio del 1923 aveva inutilmente provato a inserire un giudizio almeno istruttorio della Corte di Cassazione sul contenzioso elettorale, prevedendo evidentemente quale sarebbe stato l'esito inevitabile delle consultazioni al tempo dell'incipiente regime.

Successivamente al delitto Matteotti, durante la secessione aventiniana, colpisce la precoce percezione, da parte di Presutti, della trasformazione costituzionale in atto da denunciare al re di cui invocare il potere moderatore, nel silenzio della Camera a causa della stragrande maggioranza fascista, del Senato a causa dell'infornata benedetta dallo stesso re, della magistratura a causa della paura delle ritorsioni governative. Nel vedere profilarsi una "dittatura plebiscitaria", e non un semplice cancellierato, scrive con profetico acume: "Il concetto di questi briganti è più organico di quel che si pensi, per meglio dire è studiato nei particolari".

Altrettanto acuta ed originale è la sua analisi spregiudicata della personalità di Mussolini, che gli appare prigioniero e non padrone del regime, più debole di quanto possa sembrare, per cui anche la sua morte (si erano diffuse voci sulla malferma salute del Duce, destinate ad essere presto smentite) non avrebbe risolto la questione.

L'intransigenza di Presutti fu allora assoluta: nessuna resa dell'Aventino, piuttosto cadere con onore rappresentando un "seme per l'avvenire", come quello gettato dalla protesta del Parlamento napoletano del 1848 sciolto dalla dinastia borbonica. Ma Presutti, al pari dei suoi colleghi dell'Unione Nazionale, restava animato da una profonda fede risorgimentale nel destino dell'Italia per cui giungeva ad immaginare che anche il regime fascista avrebbe adempiuto ad una funzione storica: provocare nella coscienza italiana un processo morale per cui la Costituzione da elargita diverrà conquistata. "Così, per le vie del sacrificio e attraverso le più dure prove civili, il popolo italiano si ritroverà adulto": una profezia che Presutti avrebbe fatto in tempo a vedere almeno in parte realizzata sul finire della sua vita, senza tuttavia potervi partecipare attivamente a causa delle condizioni di salute che l'avrebbero portato alla morte nel 1949.